

Saper pensare. L'attualità della filosofia

12/09/2020

Lezione di Storia della filosofia medievale

Fede e ragione. Presentazione storico-critica della figura dello “scienziato credente” in Occidente

(Paola Bernardini, DSSBC Università di Siena)

Premessa.

A che cosa può servire la filosofia medievale oggi?

Il nostro compito di oggi può apparire forse tra i più ardui: a che cosa può servire oggi lo studio della Storia della filosofia medievale? Tra tutti i settori disciplinari che compongono la storia della filosofia, il mio è indubbiamente quello più sconosciuto, oscuro e affollato di pregiudizi. Se si può dubitare del fatto che, in generale, addirittura la filosofia e la storia della filosofia abbiano ancora una qualche utilità, a chi interesserà occuparsi del pensiero dei “secoli bui”? E poi, ancora: si può parlare di “pensiero filosofico” nel Medioevo, in un'epoca in cui – per antonomasia – non vi è libertà di pensiero, perché la fede (e non di un solo credo) ha dominato incontrastata?

Sono le prime, e le più immediate, tra le domande che a ogni medievista, prima o poi, sono state poste, talora da studiosi di discipline anche affini, in buona fede e in assoluta sincerità, e perciò meritevoli di risposta. E tuttavia si tratta di una risposta difficile.

La ragione principale di questa difficoltà consiste nel fatto che la domanda, pur essendo del tutto lecita, rivela una considerevole distanza di prospettiva rispetto alla mia, che mi spingerebbe a partire, metodologicamente, dal ruolo più generale della storia della filosofia oggi. E da qui alla filosofia medievale, che è quasi la “cenerentola” della storia della filosofia, la strada diventa lunghissima.

Come scriveva Tommaso d'Aquino in apertura del suo opuscolo *Sull'eternità del mondo*, se si vuole arrivare a un risultato effettivo, bisogna prima trovare i punti in cui si concorda con un ipotetico avversario (dialettico), prima di affrontare i punti di dissenso: bisogna cioè prima stabilire un terreno comune. E questo richiede, talora, l'impiego di un bene troppo prezioso, che nessuno oggi ha più: il tempo e la disponibilità di ascolto.

Un esempio: il concetto di “persona” Proviamo allora per un'altra via, più immediata e concreta: con l'esempio del linguaggio quotidiano. Prendiamo un termine comunemente in uso, quello di “persona”.

Facendo riferimento ai tristi fatti odierni, proviamo a ipotizzare il titolo di un articolo su un quotidiano. Questo difficilmente suonerà come: “Imposte severissime

restrizioni agli esseri umani che vivono in Italia”, o come “Imposte severissime restrizioni a gente che vive in Italia”; più probabilmente, infatti, leggeremo:

“Imposte severissime restrizioni alle *persone* che vivono in Italia”.

“Persona” non è un termine identico a “essere umano” (che si riferisce all'appartenenza di un individuo ad una specie piuttosto che a un'altra) o a “uomo” (che ne identifica il genere maschile). “Persona”, come anche l'espressione “persona umana”, così frequentemente usata (e che sento appena ridondante: esistono forse “persone canine” o “persone bovine?”), assume una sfumatura lessicale diversa.

Eppure è un termine che tutti usiamo correntemente, indipendentemente dal significato tecnico che questo può assumere nei diversi capi del sapere (pensiamo al lessico giuridico, in cui si distingue “persona fisica” da “persona giuridica”!).

La storia della filosofia medievale ci può in questo caso venire in aiuto: quello di “persona” è un termine che entra nel nostro linguaggio, con un significato – diciamo così – paragonabile a quello usato oggi, tra il XII e il XIII secolo, dunque in pieno Medioevo (per una ricostruzione sintetica del concetto si rimanda a: <http://www3.unisi.it/ricerca/prog/fil-med-online/temi/htm/persona.htm>).

In precedenza corrispondeva, grosso modo, alla traduzione del greco *ypostasis*, ipostasi (*subiectum*, nel senso di ciò che sta sotto; ossia sostrato o sostanza), che è un termine con cui, in ambito teologico, si designavano in età tardo-antica (e si designano ancor oggi) le tre *persone* della Santa Trinità: Padre, Figlio e Spirito Santo.

“Sostanza individuale di natura razionale” (*De persona et de duabus naturis*, cap. 3, PL 64, 1343): ecco per esempio il senso con cui lo impiega già Severino Boezio (V-VI sec.), traduttore dal greco delle prime opere filosofiche di Aristotele che il mondo latino ha conosciuto: come si nota, il termine ha dunque insito il concetto di “individuo” e di “razionalità”. **“Persona” è qualcosa (o qualcuno) che è una realtà singola, individua, che pensa e conosce; è un soggetto che possiede in autonomia la capacità di pensare.**

In questo senso, è nel Medioevo che, per la prima volta, **si riconosce all'essere umano la dignità di “persona”, cioè il suo status di ente unico e irripetibile, capace di dare senso al mondo e alla sua esperienza**, portatore di valore non in quanto cittadino di una *polis* o membro di una *gens* o di un'*élite*, ma in quanto – come ritenevano gli intellettuali dell'epoca – costituito *per sua natura* come individuo a immagine e somiglianza di Dio: che ci piaccia o no, da qui si associa, al concetto di persona, il senso della **sacralità** che è ad esso intrinseco anche nel lessico comune, quasi un'"incrostazione" ineliminabile che si accompagna alla nostra lingua, che tra tutte è la più vicina al latino.

Mi si perdoni la piccola digressione iniziale: sento doveroso, in un corso come il nostro, ricordare almeno da dove veniamo, e perché e da dove prende origine il nostro tentativo attuale, *in quanto persone*, di sforzarci di "saper pensare”.

1. Razionalità, fede, metodo scientifico: la storia (medievale) di un incontro

Abbiamo chiarito che nel Medioevo compare la concezione di "persona" in un senso che è, tutto sommato, in stretta relazione con il nostro.

In realtà ciò che emerge è la **concezione di una individuale e irripetibile identità personale**, che si fonda nel rapporto del singolo con Dio, sua origine (come creatore), modello ideale (in Lui è il 'progetto' di tutto il Creato, compreso l'uomo), e fine (come sua destinazione ultima, in quanto garante della salvezza eterna).

In questo individuo singolare ha sede una **ragione autonoma, un *lumen naturale***, come teorizza nel XIII secolo Tommaso d'Aquino (<http://www3.unisi.it/ricerca/prog/fil-med-online/autori/htm/tommaso.htm>).

Santo e dottore della Chiesa, eminente appartenente all'ordine domenicano, Tommaso fu maestro di teologia a Parigi, il centro indiscusso della cultura medievale del Basso Medioevo. Fu esperto non solo delle discipline sacre, che comprendevano le Sacre Scritture e i testi dei Padri della Chiesa, ma anche della filosofia classica, pagana e araba.

In Tommaso emerge l'idea che l'uomo – la "persona", appunto – sia dotato *per natura* di intelletto e non necessiti dunque, per conoscere, dell'illuminazione divina, come invece avevano sostenuto altrettanto illustri autori cristiani (pensiamo a Agostino di Ippona). Come dire, secondo Tommaso, **non si può pensare che Dio abbia prodotto una creatura a sua immagine e somiglianza che sia così imperfetta da necessitare un permanente 'contatto' con Lui, che gli infonda – nella sua mirabilità bontà – la conoscenza**. Se è simile a Dio, l'uomo deve poter conoscere (e anche volere!) autonomamente.

Da queste premesse teoriche si evince la **centralità dell'uomo nel creato**, segno di un'antropologia fondamentalmente 'positiva' che ha trovato ampia circolazione in età scolastica.

L'uomo può dunque conquistare da solo la via del sapere, e, coltivando l'intelletto, accrescere le sue conoscenze, senza il *costante* ricorso alle Sacre Scritture. Prova di questa solo apparentemente semplice verità è, secondo Tommaso, la teorizzazione dei **grandi filosofi pagani**, che, pur non avendo avuto accesso alla Rivelazione, hanno comunque costruito un sapere che non deve essere rifiutato, ma accolto e integrato all'interno dell'orizzonte cristiano.

Siamo chiari: il riferimento di Tommaso è ad **Aristotele**, denominato, negli scritti scolastici, "il filosofo" per antonomasia; l'unico in grado, con la guida del solo *lumen naturale*, cioè del suo intelletto, di costruire un sapere così vasto da essere articolato in una **molteplicità di discipline scientifiche**, ciascuna con un suo oggetto e un suo metodo dimostrativo, illustrato negli *Analitici Posteriori*.

Ecco che, secondo Tommaso, non bisogna temere l'esercizio autonomo della ragione. Se ben condotta, afferma Tommaso in un celeberrimo passo della *Somma contro i Gentili*, la ragione umana non può sbagliare, perché essa è prodotta da Dio, così come i principi naturali iscritti in essa (<http://www3.unisi.it/ricerca/prog/fil-med-online/testi/htm/tomm1.htm>).

Ragione umana e Sacra scritture, le vie di accesso alla verità che il cristiano possiede, **hanno un'unica origine, quella divina: per questo motivo** – e qui

richiamo l'attenzione, è un punto fondamentale della nostra lezione – esse **non possono contraddirsi**.

I contrasti tra fede e ragione sono dunque, per Tommaso, solo apparenti: in realtà è l'uso improprio del nostro intelletto, della nostra capacità conoscitiva, che produce queste contraddizioni. La Sacra Scrittura, che proviene immediatamente da Dio – di cui i profeti trasmettono la Parola – ha un valore di verità più alto di ogni nostro ragionamento e di ogni nostra speculazione: in questo senso la ragione è inferiore alla fede. **La ragione ha infatti dei limiti e può essere soggetta all'errore, che risiede nella concatenazione dei giudizi da noi formulati, accostando i concetti.**

Ora, il punto centrale della nostra discussione è questo: per Tommaso **la ragione ha comunque una sua autonomia e, finché non si imbatte in una tesi che confligge con il dato di fede, può procedere legittimamente nella ricerca scientifica.** Al momento in cui il contrasto viene a delinarsi, bisogna ripercorrere l'intera argomentazione razionale, al fine di identificare l'errore, che pur non essendo manifesto, deve essere presente.

(Solo una precisazione: quando impieghiamo l'espressione 'ricerca scientifica' il riferimento è sempre alla nozione medievale di scienza, che fa riferimento, come suo sfondo teorico, al metodo aristotelico, non certamente al modo con cui la intendiamo oggi).

2. Perché ancora il Medioevo? La figura dello 'scienziato credente'

Il rapporto ragione/fede così concepito conferisce dunque una certa autonomia alla scienza, di cui non disconosce per nulla il valore. Oggi questa concezione è di fatto data per scontata. Il punto è ciò che deriva da un oblio della storia del pensiero.

La fiducia che la Chiesa odierna ripone nella scienza e nella sua capacità di comprendere il mondo naturale che ci circonda, tramite una ricerca sempre più avanzata di cui non contesta, in generale, né i metodi né il valore, ma solo, almeno esplicitamente, i limiti delle sue applicazioni, affonda le sue radici in questa teorizzazione medievale.

Per esemplificare: oggi non rappresenta un problema l'idea che un credente, un buon cristiano, possa dedicare integralmente la sua propria vita alla ricerca scientifica, a patto – naturalmente – che questa non gli ingiunga di entrare in conflitto con la propria coscienza (diritto garantito, in Italia, dalla possibilità dell'obiezione di coscienza; si pensi a quella sanitaria, riconosciuta dalla l. 194, 1978: http://www.salute.gov.it/imgs/C_17_normativa_845_allegato.pdf).

Il fatto che tale possibilità sia oggi entrata nella mentalità comune non implica che essa sia del tutto pacifica: almeno così non la si può ritenere, se ci si attiene strettamente ai dettami del *Vangelo*, in cui Cristo annuncia di essere la Via, la Verità e la Vita (Gv. 14, 6), ma non promuove in alcun punto la pratica dei saperi mondani e neppure ne menziona il valore. Non occorre qui approfondire il tema della prima ricezione del messaggio evangelico nella Cristianità: è comunemente noto quanto siano frequenti, nella Patristica e nella prima età medievale, l'intima diffidenza e le resistenze nei confronti di quei saperi che si presentano come svincolati dalla Sacra Pagina e rivolti interamente al mondo naturale.

E, allo stesso modo, non è l'obiettivo qui discutere riguardo alla coerenza della posizione odierna della Chiesa sulla scienza rispetto al messaggio evangelico originario, né sottolinearne la distanza rispetto alla prima riflessione patristica e medievale: quello che interessa sottolineare è invece che la **figura dello 'scienziato credente'**, cioè di una **persona che, pur essendo a pieno titolo membro della comunità cristiana, è nello stesso tempo pienamente dedito alla ricerca scientifica**, è un **prodotto storicamente determinato**; e questo – *prima* ancora che gli Stati occidentali moderni garantissero libertà della professione religiosa ai loro cittadini (si veda, per es., l'art. 19 della Costituzione italiana) –, è il **prodotto del riconoscimento da parte della Chiesa stessa del valore del discorso scientifico, fatta salva una serie di limiti oltre i quali esso perderebbe legittimità e autorevolezza**.

3. Scienza e fede, persone e embrioni: eredità e distanze della dottrina tomista

Una simile concezione del rapporto ragione/fede è ribadita nettamente, in reazione al modernismo (http://www.treccani.it/enciclopedia/modernismo_%28Dizionario-di-filosofia%29/), in un momento storico in cui la Chiesa si trovò a doversi confrontare con le nuove acquisizioni scientifiche e con un quadro teorico in continua e rapidissima evoluzione.

Nella Enciclica *Aeterni Patris* del 4 agosto 1897, papa Leone XIII rivendica il **ruolo centrale della filosofia di Tommaso d'Aquino** (ricordiamo, a mo' di esempio delle grandi trasformazioni cui accennavamo, che la prima pubblicazione della teoria della relatività ristretta di Einstein, che rivoluziona i principi della fisica newtoniana, risale a pochi anni dopo, cioè al 1905) e del **rapporto che egli istituisce tra fede e scienza**.

Nell'enciclica si legge:

Quanto poi a quei capitoli di dottrina che l'intelligenza umana può naturalmente comprendere, è giustissimo che la filosofia usi per essi il proprio metodo, i propri principi e i propri argomenti: non tanto, però, che sembri volersi audacemente sottrarre alla divina autorità. Anzi, **essendo fuor di ogni dubbio** che le cose manifestate dalla rivelazione sono infallibilmente vere, e **che quelle le quali contraddicono alla fede si oppongono parimenti alla retta ragione, il filosofo cattolico sappia che farebbe ingiuria alla fede, e contemporaneamente alla ragione, se abbracciasse una conclusione riconosciuta contraria alla dottrina rivelata.** (http://www.vatican.va/content/leo-xiii/it/encyclicals/documents/hf_l-xiii_enc_04081879_aeterni-patris.html; neretto mio).

Il riferimento alla filosofia non è esclusivo; l'argomento oggetto qui di trattazione è, con ogni evidenza, il rapporto tra sapere ottenuto tramite 'ragione naturale' e il sapere della Rivelazione cristiana. Nella *Aeterni Patris* i riferimenti espliciti a Tommaso d'Aquino sono molteplici.

Oggi questo tipo di concezione è entrato a tal punto nel senso comune, da non risultare più in alcun modo problematico. E, tuttavia, credo che sia utile rendere conto della sua origine e del suo fondamento, se si vuole comprendere la ragione sottesa ad

alcuni aspetti dei **dibattiti contemporanei che coinvolgono pensatori di orientamento cristiano cattolico.**

Per esempio, **la difesa da parte dei bioeticisti cattolici dei diritti dell'embrione in nome della sacralità della vita e dello status di persona dell'embrione** è sovente accompagnata da una quasi sorprendente **insistenza su argomenti e dati scientifici sempre più aggiornati**, a rimarcare il fatto che la scienza non possa che dimostrare, con i propri mezzi, ciò che la fede ha presupposto e rivelato.

L'idea che la scienza, se ben condotta, confermi la fede, la difenda e la rafforzi, e non costituisca per lei alcun pericolo o strumento di cui diffidare, ma sia integralmente e strutturalmente al suo servizio, è lo sfondo teorico che assicura al bioeticista cattolico la sua possibilità di entrare a pieno diritto – e soprattutto su un terreno comune a quello dei non credenti – nel dibattito sull'inizio della vita umana.

Non sorprenderà dunque a questo punto sottolineare ciò che abbiamo illustrato in apertura, ossia che l'influsso della concezione del rapporto tra fede e scienza in Tommaso sulla concezione attuale della Chiesa corrisponde, in parallelo, a quello esercitato su questa dalla nozione tomista di 'persona' e di 'essere umano'.

Può forse stupire invece il fatto che, sull'inizio della vita, la posizione di Tommaso sia diversa da quella dei bioeticisti cattolici: **per Tommaso, attento lettore di Aristotele, l'embrione non è persona fin dal concepimento.** Persona, e essere umano – in generale –, è ciò che ha pienamente attualizzato la propria struttura organica e la propria possibilità di esercitare l'attività precipua dell'essere umano, la razionalità. Se non intercorrono eventi fortuiti, l'embrione *potrà diventare* una persona: ma non lo è ancora.

Anche il Magistero della Chiesa, su questo punto delicatissimo, sfuma la propria posizione: non è persona, ma è da trattare come persona* (per es. *Donum vitae* (1987): "L'essere umano va rispettato e *trattato come* una persona fin dal suo concepimento").

(http://www.vatican.va/roman_curia/congregations/cfaith/documents/rc_con_cfaith_doc_19870222_respect-for%20human-life_it.html)

Sul rapporto tra la posizione di Tommaso sull'aborto e quella della Chiesa attuale si rimanda alla discussione illustrata nelle pagine che costituiscono il programma d'esame (v. F. Amerini, *Tommaso d'Aquino. Origine e fine della vita umana*, ETS, Pisa 2009: *Alcune conseguenze bioetiche: aborto, omicidio e soppressione della vita*, pp. 210-220; su questa parte verranno resi disponibili materiali integrativi in modalità audiovisiva).

Mi si permetta una riflessione conclusiva: l'assunzione della teorizzazione di Tommaso sul rapporto tra fede e scienza sembra avere conseguenze metodologiche ancora più rilevanti della sua stessa concezione della persona e dell'essere umano, cui il Magistero della Chiesa si riferisce. **Si assume che vi sia verità immutabile e una scienza che procede, immancabilmente, verso la riprova di quella verità. Parafrasando un'espressione assai nota: una *scientia* (contemporanea) concepita come *ancilla theologiae* ("al servizio della teologia").**

Forse l'eredità medievale è più pervasiva e importante, anche nel senso comune, di quanto si possa comunemente ritenere.

Bibliografia essenziale di riferimento

Sulle origini medievali del concetto di "persona":

<http://www3.unisi.it/ricerca/prog/fil-med-online/temi/htm/persona.htm>);

E.-H. Wéber, *La personne humaine au XIII^{ème} siecle*, Vrin, Paris 1991.

Su Tommaso d'Aquino e sul rapporto ragione/fede:

<http://www3.unisi.it/ricerca/prog/fil-med-online/autori/htm/tommaso.htm>.

<http://www3.unisi.it/ricerca/prog/fil-med-online/testi/htm/tomm1.htm>

P. Pasquale, *Tommaso d'Aquino, Un profilo storico-filosofico*, Carocci, Roma 2012.

Sulla concezione dell'embrione in Tommaso d'Aquino:

F. Amerini, *Tommaso d'Aquino. Origine e fine della vita umana*, ETS, Pisa 2009

(inglese: *Aquinas On the Beginning of the Human Life*, Harvard University Press 2013)

Sul ruolo del modernismo nella riflessione cristiana cattolica:

http://www.treccani.it/enciclopedia/modernismo_%28Dizionario-di-filosofia%29/

Documenti della Chiesa e encicliche:

Aeterni Patris: http://www.vatican.va/content/leo-xiii/it/encyclicals/documents/hf_l-xiii_enc_04081879_aeterni-patris.html

Donum vitae
(http://www.vatican.va/roman_curia/congregations/cfaith/documents/rc_con_cfaith_doc_19870222_respect-for%20human-life_it.html)